VII.

SU E GIÙ PER L'EUROPA.

Gli ammonimenti che la storia trasmette alla scultura si raccolgono dunque in codesto: ch'ella ha prosperato fino a che consultò la natura, e degenerato quando se ne scostò; ch'ella ha tuttavia, nei migliori periodi, aspirato sempre a impersonare il simbolo e il tipo, più che la individualità contingente ed effimera; che il suo vastissimo campo, già fecondo di tanta mèsse agli antichi, i quali sopratutto s'applicarono a eternarvi la bellezza della forma, è fatto a noi moderni tanto più vasto, grazie alle inflessioni infinite del sentimento, da eccedere, non che far paga, ogni più insaziabile bramosìa di trovare; che però, a volere dalla scultura dei prodotti sani, bisogna dimandarle dei prodotti consentiti dalla materia; non pretendere il paradossale, non correre al bizzarro, non perdersi nel minuscolo, non costringere l'unità sintetica della statua agli effetti solamente comportabili della varietà

analitica del quadro; e quando non si scherzi con bozzettini di creta o con bronzettini d'ornamento, ma si tratti da senno il metallo ed il marmo, pensare che si fa cosa seria, che si dà vita ad un'idea, la quale entra, a dir così, nel creato; ed è destinata a durare di tutta la perennità che a produzione umana sia concessa. Sentenze semplici, ma non insufficienti a una ragionevole dottrina.

Quegli poi, il quale volesse ancora un poco affaticarsi nella deduzione logica dei corollarî, potrebbe concludere ancora questo: in primo luogo, che, appunto per essere pittura e scultura finitime, e abbisognare di una buona e fissa partizione, nessuno può meglio conoscerne i mutui termini e rispettarli, di colui che possiede il magistero di amendue, ed è in facoltà di rifarsi sull'una di tutto quello che deve negare all'altra; in secondo luogo, che, se si vuol credere alle preparazioni dell'etnografia e dell'istoria, quei popoli che possedettero e custodirono più lungamente la tradizione della bellezza plastica, sembrano più in debito di conservarla.

Chi peraltro, armato *a priori* di queste presunzioni, scenda a tentarne la prova nella Mostra parigina di scultura, s'apparecchi a molte sorprese. È lusinghiero a tutta prima il metter la mano su più d'un saggio di quella mutua alleanza del pennello e dello scalpello, che può passare come segno di robusta educazione e di intendimenti non volgari; piace di vedere il Leighton, il Gérome, il Doré, pittori di grido, uscir fuori con gagliarde

opere in bronzo; piace d'imbattersi, sia al Campo Marzio od altrove, in quadri notevoli del Falguière e del Dubois, che fra gli scultori francesi tengono il campo; ma non si può dir poi che le due arti si trovino spesso conserte in una mente sola con la materna architettura, la quale davvero è quella che, nei grandi periodi, ha dato sesto e norma alle altre. E la fallanza è massimamente sensibile nella scultura, che assai rade volte ha carattere monumentale; e quando l'ha, facilmente lascia scorgere che la linea architettonica è roba d'accatto o di fantasia; laonde, o vi manca la serietà, o vi siede frigida l'accademia. Le cagioni poi e le conseguenze di questo malanno sono tante, che bisogna ch'io mi contenti di lasciarle, amico lettore, alla tua discrezione; o mi toccherebbe di mettermi in un prunaio, dove m'avrei più a dibattere colla tirannia delle cifre che non coi canoni dell'estetica; e dove incontrerei più facce di funzionarî che d'artisti. Non resisto però alla tentazione di lasciar parlare due minuti, in vece mia, un valentuomo di grandissima reputazione; perchè quello ch'egli dice delle cose francesi quadra di santa ragione alle cose di mezzo mondo.

« S'ha a fare — egli dice — un monumento, in cui c'entri dimolta statuaria? Eccoti l'architetto concepisce un suo piano, lo fa approvare cui tocca, e dà mano all'opera. Allora saltan su le domande degli scultori; ei li rimanda all'*amministrazione,* che darà gli ordini a tempo debito. Intanto l'edifizio vien su, e l'architetto prepara i posti. Costì delle

statue; quali? Non lo sa, e poco preme; siano alte due metri; questo è quello che importa. Qua un bassorilievo; che cosa avrà a rappresentare? Si vedrà poi. Su cotesto acroterio o dinanzi a questi riquadri, dei gruppi; che significheranno? L'Industria, l'Agricoltura, la Musica o la Poesia? A suo tempo decideremo. Arriva infine il giorno del serra serra: si dà a fare una statua a Tizio, che va in furia perchè Sempronio ne ha da far due; ma Sempronio anche arrabbia, perchè Caio si è beccato, nientemeno, un gruppo; e via di questa conformità. Ciascuno poi lavora a casa sua, con un programma e delle misure. Quanto allo stile, al posto, all'effetto d'insieme, chi ci bada? Si schiacci il vicino e si faccia colpo; ecco il punto; e donne, sopratutto, donne! Fra tre mill'anni i posteri s'imagineranno che a noi altri un dogma religioso ne interdicesse le figure d'uomini nei monumenti; e ci scriveran su dissertazioni a josa, che una qualche Accademia s'incaricherà di premiare. » Bada bene, lettor mio caro, chi parla è Viollet Le Duc, non son io. E il grande architetto conclude: « Pochi architetti sono in caso di dar parere su un'opera di scultura; pochi hanno idee; e, a supporre che ne avessero, l'*amministrazione* non le accetterebbe. »[1]

Ma per passare a quell'altro preconcetto intorno alla tradizione della venustà classica nella scultura, bisogna confessare che i più gelosi di conservarla non sembrano i titolari messi avanti dalla etnografia. Diresti anzi che i popoli del Nord e del-

[1] *Entretiens sur l'architecture.*

l'Occidente, onestamente ansiosi di asserirsi civilissimi anch'essi, e di pigliar posto nella figliuolanza delle più nobili stirpi del mondo, s'affatichino a rivendicare quella parentela, della quale i legittimi discendenti si mostrano meno solleciti. Ecco, per esempio, i Danesi, che si mettono religiosamente in marcia alla retroguardia dei *Trionfi macedoni* del loro eccellente Thorwaldsen; e una graziosa *Psiche,* dell'Hoffmann, dolcemente avvinta di nodi che non la straziano, ma le impacciano il camminare, sembra l'auspice naturale data dal Fato ai travagli di quei modesti studiosi. Gl'Inglesi anch'essi ricoverano sotto il grande scudo omerico del loro Flaxman; c'è un gentile sentimento greco nella *Jone* di Mac Lean; e una temperata e fredda eleganza regna nelle mitologie che la circondano. Sia che origlino al paradiso di Maometto colla *Peri* del Fuller, o che ozieggino sull'Olimpo insieme coll'*Eros* di Simons, esse non dimenticano mai la compostezza di gente bennata. Fuor di celia, non s'è usciti ancora dal fare contigiato dell'Accademia; e a questa forse parrà temeraria fin la sapiente ed euritmica posa meditata dal Leighton, per mettere in risalto i muscoli del suo *Atleta,* che, avvinto dalle spire di un serpe, ne serra nelle poderose pugna la strozza. Il bronzo, del resto, ha avuto sempre anche dai formalisti più rigorosi un certo indulto; nè il bronzo dell'egregio pittore inglese eccede affatto quella misura, che l'orchestrica e la palestrica greca imponevano ai loro ginnasti, e che è significata sì bene

nel *morir con arte* del nostro poeta. Ci è voluta una figura che fa scandalo nella corretta Inghilterra, quel *Tomaso Carlyle,* il quale, rimestando con l'ardente penna sino al fondo della Rivoluzione, tratta poco meno che di gesuiti i Girondini e amaramente ride delle masse « chiamate così come se non fosser persone, » per rompere il ghiaccio della statuaria inglese, e darci in quella specie di leone che posa, del Boehm, un tipo di tribuno e di pensatore. Del resto la mitezza, la dottrina e la quiete sembrano i genî del luogo; l'opere vi somigliano per lo più un comento di testi greci; e ricordan quelli di cui la erudita aristocrazia britanna ama qualche volta riempiere i nobili suoi diporti, senza per questo smettere le « cose serie » nè sgarrare d'un punto dalla operosa devozione allo Stato.

Ma il pensiero ha le sue rivincite; e qualche volta dà ragione all'etnografia. Lasciamo pure che un'altra *Psiche* — leggiadro tèma del quale il Nord sembra davvero invaghito — sgusci dallo scalpello thorwaldsiano del Runeberg, e vada sull'ali dei Zeffiri a posarsi, non in cima all'Imetto o all'Olimpo, ma nella reggia di Sua Maestà l'Imperatrice di Russia, dove aggiungerà sorriso a sorriso. Quanto al pensiero, gli è giù in fondo a una città dimenticata della vecchia Polonia, giù in mezzo a una vecchia stirpe provata da secolari tormenti, ch'e' si vuol scegliere il suo scultore; e vuole che il mondo d'ora innanzi dica: Amleto è la tragedia del pensiero, ma la statua del pensiero è il *Cristo* dell'Antokolski.

Apri, di grazia, il Vangelo di San Matteo al capo XV:

« *E sùbito la mattina i principali sacerdoti con gli anziani e gli scribi e tutto 'l concistoro, tenuto consiglio, legarono Gesù, e lo menarono, e lo misero in man di Pilato. E Pilato gli domandò: Sei tu il Re de' Giudei? Ed egli rispondendo gli disse: Tu l' dici.* »

« *Ed i principali sacerdoti l'accusarono di molte cose: ma egli non rispondeva nulla.* »

« *E Pilato da capo lo domandò, dicendo: Non rispondi tu nulla? vedi quante cose costoro testimoniano contr'a te.* »

« *Ma Gesù non rispose nulla più: tal che Pilato se ne maravigliava.* »

Tutta la solenne profondità del dramma evangelico che si rinchiude in questi versi, il mattino primaverile che sorge a schiarar l'opera degli odî sacerdotali, i feroci pochi e le stoltissime turbe, la maestà dell' Imperio vinta dal silenzio di un prigioniero, l'avvenire che mette, per credenti e non credenti, un nimbo di luce intorno a un capo sacrato al patibolo, empierono già di mirabili opere il mondo. Ma la sintesi scultoria rare volte ottenne un più grande trionfo di questo: stringere tutto quanto il dramma, sfrondato dagli epodi del culto, ma grande quanto la tarda posterità lo discerne, in una figura sola, ritta, impassibile, spettrale. L'Antokolski non ha dato a Gesù un viso d'angelo, anzi una fronte di pensatore; non la tunica tra-

dizionale, anzi le foggie austeramente storiche di un popolano di Galilea; l'ampia veste quadrata di pelo di cammello s'addoppia sulle braccia nude, ricasca sui piedi nudi in poche e solide pieghe. Le braccia, sforzate indietro dai vincoli un poco, ma impiombate dalla volontà più assai che dalla striscia di cuoio che le morde ai bicipiti, si lasciano cadere verticali e immobili sull'uno e sull'altro fianco; le mani, forti e nervose, affondando a dita stese nei panni, sembrano imperare a tutto il corpo la rigidità del silenzio. Nè la testa guarda in faccia agli accusatori, o al popolo, o ai giudici; nè si leva al cielo, nè s'affigge alla terra; ma con le fisse pupille oltrepassando ogni cosa mortale, varcando lo spazio ed il tempo, sembra conversare col futuro, in cui *verrà il suo regno*.

Indole essenzialmente meditativa e piena della sovraeccitata nervosità, della iperestesia che è propria di certe razze, l'Antokolski s'è provato anche a rendere l'ultimo sonno di *Socrate;* ma la serenità ellena del savio, che ha detto d'altre stolide turbe « possono bene uccidermi, non già farmi del male, » quella serenità indovinata un giorno dal nostro Magni miracolosamente, mi pare gli sia riuscita meno della mistica fissezza palestina; e ho udito solenni artisti negare che sia riposo di filosofo e di martire quell'accasciamento della sua figura prostesa, a cui la tazza fatale è scivolata di mano; e affermare che quello è invece sopore d'ebbrezza. Certo egli capì di più e rese meglio un altro mistero dell'anima umana, un baratro di

tenebre dopo una visione di luce; e fece un *Ivano*, con certi occhi muti, con un profilo d'avoltoio, e certe mani ossee e rapaci, d'una terribilità degna veramente di quel Luigi XI del Nord, che, ripresa a rovescio l'opera di Gengis Khan e di Tamerlano, piantò la Russia sulle rovine dell' Orda d' Oro. E questi sono, a ogni modo, i grandi, nobili e maschi cimenti dell' arte.

I popoli che dal Danubio alla Schelda occupano il centro d'Europa, aperti a un vasto cambio di prodotti e d' idee, di cui l'assidua laboriosità e il metafisico ingegno germanico non lasciano che manco un germe od un esemplare si sperda, tramescolati anche, in sui due lembi, dei rottami di non poche altre stirpi, e apparecchiati sopratutto dalla storia e dalla natura a una civiltà essenzialmente recettiva e riflessa, contemperano volentieri e usufruttano tutti gli elementi della molteplice tradizione, che è scesa alla scultura moderna dal mondo pagano e dal cristiano, dai tipi immortali dell'antichità e dalle ingenue ispirazioni medieve, dalla sapienza dei nostri michelangioleschi e dalla maestria dei loro orafi; non pochi anche s'accostano a raccogliere le dirette confidenze di questa scompaginata età moderna, la parola angosciosa e scorretta, ma efficace, che sale dall'imo delle classi popolari, le ambizioni, i travagli, le lotte, le vittorie, le cadute, di cui è fatta la vertiginosa esistenza delle classi dirigenti, e che illuminano di lampi fugaci e stampano di solchi profondi e incancellabili la fronte degli uomini di Stato e dei

tribuni; ma in generale e non senza, io credo, un meditato proposito, serbano alla pittura questo mareggiare tempestoso, e paiono deliberatamente escluderlo da quell'asilo di pensosa quiete, che è la scultura. Costì regna un pacato ecletismo; un ecletismo che tiene ancora assai del formale e dell'accademico in Austria; che in Germania traduce un più laborioso sforzo della volontà e una indagine più profonda della mente; e che nel Belgio, infine, si atteggia a una varietà più piacente, alimentata com' è ed attizzata dai vicini riscontri di Francia.

Una assai ragionevole se anche fredda abilità governa, dicevo, gli austriaci scalpelli. La *Pallade Atene* del Penk, destinata a coronare il frontespizio del Museo di Vienna, con tutto che i ritualisti greci l'avrebbero forse giudicata alquanto più mossa che il rigore del ritmo non concederebbe, ha un buon carattere antico; e la destinazione sua può del resto rispondere a' più schifiltosi, se mai citassero Cicerone per riprovare quel gesto che sopravanza l'altezza del capo. Il *Michelangelo* del Wagner e il *Dürer* dello Schmidgrüber, statue onorarie e decorative, mostrano la fida memoria di quelle linee, che possono più correttamente accordarsi con l'architettura. Nè a minore sobrietà e gravità s'è informato lo Zumbusch nel suo *Beethoven,* resistendo persino alla tentazione del bronzo, che avrebbe potuto consigliargli qualche libertà maggiore, senza tema di dare nella licenza. Ma il gusto e il frizzo della stecca si veg-

gono costì riserbati più volentieri ai busti, dove il Tilgner davvero se ne diletta con tutta la scioltezza moderna; mentre che il cesello medesimo s'imbriglia invece e si rassegna a una fattura assai sobria, quando il soggetto, come nello *scudo* del Tautenheyn, è tolto alle teogonie ellene. Il Kundmann arieggia nelle sue *Vittorie alate* la semplicità solenne delle Valkirie del Rauch; e sopratutto parmi che riassuma il carattere, e dia, a dir così, la nota della scultura viennese in una assai garbata figura dell'*Industria artistica,* tutta lieta di una ricchissima brocca che si rivolge fra mano, e benissimo drappeggiata d'un vago sciamito; così da non lasciare manco un momento incerti della sua significazione, e da recare all'animo quel senso di gradevole contentatura, in cui la filosofia pratica degli Epicurei metteva, se non il sommo dell'arte, il sommo del saper vivere.

Ottimamente poi quella maestria riflessa, che io dicevo dianzi esser cosa tutta germanica, si vede in un *Ratto delle Sabine* e in un *Mercurio e Psiche,* amendue di Rainoldo Begas, berlinese. Nel primo gruppo, il muscoleggiare ardito, il pittoresco girar delle linee, l'equilibrio abilmente cercato anche in mezzo a una calcolata violenza, mostrano lo studio e l'amore dei bronzi celliniani; l'altro gruppo mi pare che senta un poco l'aggraziato ma lezioso fare di quei Francesi, che vennero sull'orme dei nostri Cinquecentisti. Però, dove io più volentieri mi fermo, gli è a un assai semplice e modesto *monumento funerario,* del quale credo che non si

troverebbe facilmente cosa più savia e più geniale. Su tre gradini, un sarcofago romano è retto agli angoli da belle sfingi alate; il coperchio a due lenti pendìi pare che inviti ad appoggiarvisi, e giustifica bene la posa di una leggiadra figura di donna, che siede da l'un de' lati, composta a soave mestizia. Con l'una mano questa gentile imagine della Memoria depone sulla tomba un ramoscello votivo; mentre regge con l'altra una votiva tavoletta, inscritta d'un nome di donna. E davvero un non so che di gentilmente muliebre spira da tutta l'opera, e dice che in quella tomba una soave creatura riposa. Ma quel che è novo e carissimo, è un putto, accoccolato con ingenuità tutta infantile sul marmo funereo. La donna assisa porge, con la tavola votiva, naturale appoggio al corpicino; e intanto piega verso quell'inconscio visetto una faccia dolcemente meditabonda, in cui a un di presso tu leggi: Questa che qua dentro dorme, consolata dal caro peso, che le fu inconsciamente funesto, è la mamma. Nè altrimenti, cred'io, si dovrebbe intendere la religione dei sepolcri; cercandovi piuttosto la poesia dei ricordi che non l'acerbità del commiato, e nutrendone quella corrispondenza di sensi amorosi, che il fasto soffoca, e che anche lo spasimo uccide. Il nome scritto sulla tavoletta è poi di un casato medesimo con quello dello scultore, Michele Wagmüller; e forse dice che il cuore dell'artista entrò a illeggiadrir l'opera, più che da sola non avrebbe potuto la mano.

Questa finezza di sentimento non si può dire che apparisca dimolto nei soggetti che ci reca innanzi la scultura belga; ma anche vuol essere fatta ragione della parte che in cosiffatte mostre ha sempre il caso. Certo, in un paese tanto addentro nelle pratiche pittoriche, gli è un notevole merito degli scultori il non fornicare troppo con quelle, e il pigliarne solo quel tanto di scioltezza, che può conciliarsi con le condizioni proprie dell'arte loro. Lo che specialmente si vede in certe figure di *donne vestite delle foggie romanesche,* che il Samain e il De Vigne hanno con molto garbo trattate, senza lasciarsi per altro sedurre da' temi odierni all'oblìo di quella patria ideale dello scultore, che resterà sempre, volere o no, fra gli antichi. In quella patria ideale, il De Vigne ha trovata una graziosa sua *Clizia;* e all'istessa ragionevole devozione anche il Brunin, un valente giovane che fu allievo del nostro Strazza, serba fede, come l'ha serbata il compianto maestro; di che dà saggio in una buona *figura destinata a un sepolcro,* nella quale, da vesti volgari e popolane di donna, ha cavato, come può sempre chi veramente vuole, un nobile partito.

Se non che tutta la sagace versatilità e tutta la dottrina della Germania e delle Fiandre non tolgono che, discendendo verso il Mezzodì, tu non senta di mettere finalmente il piede in paesi, dove l'arte dello scolpire è un prodotto spontaneo, meglio che un frutto di tardi e laboriosissimi innesti. Certo, questa teoria delle razze vuol essere intesa

con discrezione; e può parere ardua da reggere, a chi consideri quei profondi rimutamenti, quei rovesci, a dir così, di fortuna, che secoli e secoli di disastrose vicende infliggono a talune di esse, così da renderle poco meglio che irriconoscibili. Certo non è senza un involontario stringimento di cuore, che altri s'imbatte negli odierni modestissimi saggi di quella Grecia, la quale ha empiuto già del suo nome e delle sue opere il mondo. Ma piuttosto che ai tramonti giova credere, sempre che si possa, alle aurore; e perchè non concederemmo un senso augurale a quella statuina del Vroutos, che, scoprendosi con grazioso gesto il capo ancora a mezzo velato, versa da un'anforetta le prime stille di una rugiada ristoratrice? Se la rigidità della scuola domina sola in un gran *frontone dell'Accademia ateniese,* un *Pescatorello* del Philippolis e un *Fauno* del Chalepas mostrano due giovani che negli studî ci metton del proprio. Nobiltà obbliga, dice il proverbio; e aiuterà costoro e i compagni a far cammino, solo che non la vogliano spaventare con certe balzane novità occidentali, con certe temerità di ginnasti a capo in giù, che, battezzate di nomi quanto pur si voglia sonori, stridono peggio che altrove nella patria di Fidia. L'About, che non ha adulato i Greci dicerto, li afferma mirabilmente ancora pronti a tutte le prove dell'ingegno; ed anche senza andare tanto innanzi quanto il Taine nel lucidare sull'etnografia la storia dell'arte, è impossibile disconoscere l'influsso degli ambienti, e quella irradiazione dei grandi focolari,

che può sopravvivere lungo tempo alla loro potenza, come la luce d'un astro lontano potrebbe giungere sino a noi, molti secoli dopo che quel centro luminoso si fosse dileguato nell'immenso dei cieli.

Ancora, in effetto, qualcosa del mondo greco-romano si sente vivere nella comunione di quelle stirpi, che, non la conquista sola, ma la trasmissione del pensiero, agevolata da una remotissima parentela d'origini, ha insieme congiunte; in ciascuna di esse e nelle sue opere è percettibile ancora un carattere proprio, che somiglia a quello, del quale restano impressi i più antichi documenti dell'arte sua. Chi dicesse che la Spagna, riserbandosi di trionfare nella pittura solennemente, secenteggia un poco nella scultura, potrebbe, senza offesa del vero e della sua gloria, risalire più su, e dire ch'ella si ricorda d'essere stata la patria di Lucano e di Marco Anneo Seneca, la terra promessa di quelle esuberanti flore poetiche, che dal colorito orientale del *Romancero* trapassarono alle tinte ardenti di Lope e di Calderon, e alle screziature bizzarre delle *Divinas y humanas flores* del Gongora. Ma queste anche sono le doti che alla scultura convengono meno. E se il *Lucifero* del Bellver innegabilmente si toglie fuori dal dotto volgo delle cose mediocri, non resta men vero che quella sua fragorosa caduta, quel grido di minaccia e di terrore che gli spalanca la bocca, quel triplice serpe che lo avvinghia, e fin le roccie vulcaniche su cui precipita, dànno al poema una interpreta-

zione che sente più assai lo zolfo della Santa Hermandad, che non le sublimi astrazioni di Milton. Noi s'ebbe, anni fa, un *Lucifero,* quale veramente al divin cieco deve essere apparso: fiero, immobile, sovraneggiante anche sui moti della febbre che gli palpita dentro, divino anche nella rivolta; e il confronto delle due trovate potrebbe dar ansa a un bel parallelo delle due famiglie e delle due tradizioni. Se non che, per restare nella provincia dell'arte, che è già vasta fin troppo, anzi nel campo della scultura, Francia e Italia s'atteggiano da sè per la copia e la importanza delle opere a un paragone più salutare. Perchè e' non vuol essere di nomi e di meriti, ma d'idee e d'indirizzo; e, se n'ha a scaturire alcun bene, dimanda in chi vi s'affaccia il coraggio d'intendere e dire aperta la verità, o quella che gli sembra esser tale, quand'anche gli bisogni vincere tutte le divine seduzioni, che apparecchia ad ogni animo bennato il nome solo del paese natìo.

VIII.

LA SCULTURA IN FRANCIA.

Mentre il Bartolini gittava alle Accademie il suo cartello di sfida, dando per tèma Esopo a' proprî scolari, ma in effetto poi conteneva costoro nei limiti di quella verità decorosa che s' incarnò nell'*Abele* del Dupré e fece gridare giovani e vecchi al miracolo, in Francia due gagliarde tempre di artisti, il Rude e il David d'Angers, pur tenendo sempre gli occhi alla prestanza antica, s' inspiravano anch'essi alla vita viva: e il primo cavava dal suo cuore di patriota lo slancio mirabile di quella *Partenza di volontari,* scolpita per l'Arco della Stella, alla quale non occorre affatto il sussidio delle foggie moderne per darti all' anima la medesima scossa che i concenti della Marsigliese; l'altro, ne' suoi *medaglioni d'illustri contemporanei,* inseguiva, si può dire, a passo a passo la fisonomia infinitamente mobile e varia del pensiero

moderno. Il Pradier, meno robusto e più aggraziato, maritava poi la tradizione greca a una eleganza un pochetto cercata, che è tutta francese; e il Duret, iniziando con quel suo *Pescatore,* fortunato e famoso anche fuori di Francia, la serie dei bronzi di genere, restava tuttavia pompeiano; onde poteva scrivere all'Ingres, il quale era parso accusarlo di defezione: « I miei principî sulla statuaria si riassumono in due parole: nobiltà e verità. »

Da quel giorno, la scuola francese non ha tralignato; ed è singolar lode, in mezzo alle tentazioni infinite che le vengono dalle industrie artistiche, vaghe sempre di tutto quel che fa colpo e che lusinga i sensi e i gusti meno corretti, è singolar lode la sua d' avere cansato il pericolo, e rifiutato così la grossolana ebbrezza della volgarità, come quel filtro sottile e non meno pericoloso, della minuscola evidenza e della difficoltà superata, che mena a trascurare il fondo dell'arte per buttarsi alle ciarpe e alle frangie. O sia influsso più diretto della opinione letteraria sulle arti plastiche, o sia più frequente commercio d'artisti e di pensatori, o più diffusa consuetudine del pensiero in coloro medesimi che hanno a tradurlo nel marmo e nel bronzo, certo egli è che la scultura in Francia tenne generalmente fede a quel postulato estetico, che le dimanda nobili concetti espressi in nobili forme; e vuole non disgiunti nelle sue opere il carattere e la bellezza. Oggidì l'uomo che regge degnamente la suprema direzione delle

belle arti di un così grande paese, è uno scultore;[1] e non è soltanto uomo di coltura squisita come di squisitissimo tratto, ma è un forte pensatore e uno scrittore sapiente; e nei ragguardevoli suoi scritti mette quella stessa nervosa e corretta eleganza, onde sono impresse le opere del suo scalpello.

Già questo segna la maturità e la saviezza dell'arte scultoria francese, che vi si legge chiaro il proposito di atteggiare l'opera a una maniera meditatamente diversa, secondo che sia per essere tradotta nel metallo o nel marmo. Un proposito, tu mi dirai, che non saprebbe non essere di tutti i paesi, tant'è elementare; eppure un proposito, se mi concedi ch'io lo soggiunga, non ignorato, certo, ma sagrificato altrove sovente alla vaghezza di piacere. Avvegnachè, dove il bronzo consente la spigliatezza ed il brio dell'invenzione, ed anche, per via di contrasto ai piani largamente e sommariamente modellati, concede la finezza, la ricerca e la cesellatura dei particolari e degli accessorî, il marmo invece, chi sappia e voglia osservarne le leggi, è monumentale per eccellenza; e non patisce volentieri violenti stacchi, i quali, se non ne offendono la stabilità reale, ne turbano la ponderazione apparente; nè volentieri si accomoda di minuzie, che, non foss'altro, distraggono dalla maestà dell'obbiettivo scultorio, e surrogano il lenocinio

[1] Era, al tempo dell' Esposizione, *Direttore Generale delle Belle Arti* il signor Guillaume, che poi spontaneo si ritrasse da quell'uffizio. Il medesimo accadde d'altri personaggi ricordati in questo libro. Ma se gli uffizî mutano colla rapida vicenda dei casi, il valore degli uomini non muta.

della curiosità alla solenne e divina efficacia del bello.

Questi avvedimenti poi, ed altri anche più dilicati e sottili, dovrebbero governare il bassorilievo; il quale, come ottimamente nota l' egregio uomo dianzi lodato, il Guillaume, essendo una sorta di conciso linguaggio, vuole una eleganza severa, che, sia per il modo naturale di porgere l'idea, sia per la nitidezza delle forme, sia per la temperanza dell'espressione, riduca ad atto nella plastica i più fini magisteri dell' arte di scrivere. E per questo forse anche avviene che il bassorilievo sia poco fra i moderni in onore. Nè, a dire il vero, i saggi che ce ne dànno in questa Mostra i Francesi avrebbero potuto punto oscurare quella composizione eccellente, che il Dupré fece per il piedestallo della famosa *Tazza di porfido* a Pitti, se un po' più di solerzia o un po' di migliore ventura ne l'avesse condotta qua a sicura vittoria. Un marmo grandissimo del Perraud, maestro uscito dianzi di vita, *Gli addii,* eccede invece in un frigido classicismo, dove la reminiscenza usurpa troppo il luogo alla ispirazione; e per contrario, una plastica del Lecointe, l' *Assassinio di Alessandro de' Medici,* dà in quegli effetti pittoreschi, che bisogna lasciare all' unico Ghiberti, come all'unico Michelangelo il suo Mosè; sì che il migliore dei bassorilievi s'è ridotti a cercarlo alla glittica, nella quale trionfa il Ponscarme.

Non bisogna peraltro credere che un modo sommario d'intendere e praticare la scultura senza

aescarla di prestigiosi accessorî, la debba di necessità imprimere di un carattere monotono, e debba togliere modo alle gagliarde personalità di lasciarvi dentro, bene distinta e netta, la propria orma. A dimostrare il contrario basterebbe per tutti il Carpeaux, il quale, senza uscir guari dal nudo, seppe vezzeggiare anche troppo il pubblico col riso giocondissimo delle sue donne, e far cose che possono bene a' più timorati occhi parere sguaiate, non vuote certo di palpito, di sangue e di nervi, a nessuno. Meno felice quando volle provarsi al cimento tragico dell' *Ugolino,* ei parve nato per la maniera carnosa e fremitante, che dal Puget era scesa all'Houdon; e, se non si potrebbe consigliare dicerto a maestro, riescì bene, in mezzo al coro de' più savi, a rompere con le temerità della sua ottava alta il concerto, appunto quando pareva che potesse assordirsi nelle profondità un poco buie della dottrina. Nè mancarono ingegni, che, senza sconfinare nella sensualità come l' autore della *Danza* e della *Flora,* seppero accomodar l'arte al diletto, e rinverdire le grazie di quello stile decorativo, in cui i maestri di Fontainebleau avevano trovato il segreto di contentare insieme profani e sapienti; di che un famoso *Arione* dell' Hiolle e una *Nereide* del Moreau-Wauthier rendono assai gradevole testimonianza.

Altri attinsero più direttamente alle fonti; e si può dire che non vi è dall'antichità omerica al romanesimo imperiale un solo periodo, il quale non sia stato ripensato da qualcuno di questi artisti.

Ripensato, dico, e non copiato; avvegnachè qui ricorra quella idea medesima che ho messa innanzi toccando dell'architettura: potersi ottimamente parlare in arte l'idioma degli antichi, senza ripetere le loro frasi. La *Cassandra* del Millet non ripete alcuna statua eginetica; e nemmanco imita il verticale affaldar delle pieghe della Minerva Poliade o d'altro arcaico frammento, se non se nel simulacro medesimo della impassibile Dea, a cui la infelice sorella di Ettore leva supplicando le braccia; eppure tutto quel marmo spira la primigenia e mitica rigidità dei tempi eroici. Nè lo Schönewerck ha trovato altrove che in una bene assimilata coscienza dell'antico quella sua *Fanciulla al fonte,* che, senza velo alla pudica nudità, è ingenua come un idillio di Teocrito; nè altronde è scaturito il suo bel nudo giacente della *Tarentina* cantata da Chénier, un altro Italo-greco d'intuito:

Elle a vécu Myrto, la jeune Tarentine....
Son beau corps a roulé sous la vague marine.
.... les belles Néréides
L'ont au cap du Zéphir déposé mollement....

Aristofanesco al tutto è poi quel *Mercurio* del Moulin, il quale a un'erma di Priapo racconta all'orecchio una sì pepata novella, che il Dio degli orti ne sganghera dal riso le alpigne mascelle. Ed io presumo che il letteratissimo ingegno del Guillaume si sentisse susurrar dentro i graziosi versi di Mosco,

D'ali vestito come augel saltella,
Or di questo or di quella in cor si asside,

Picciolo ha l'arco ma sull'arco il dardo,
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo,

quando ideò quell' altre due graziosissime e grecissime erme, *Saffo* ed *Anacreonte,* dove ha sì bene costretta la duplice fisiologia dell'amore. Escono le due figure, da mezzo in su, fuor della marmorea guaina, che un bel gitto di pieghe marita al corpo vivente; il vecchio saggio con un blando sorriso tiene dolcemente ghermito per le ali il furfantello; e, non immemore del consiglio della Dea,

« Or, se per caso il prendi, avvinto il traggi,
Guarda che non t'inganni e stretto il reca,
Se ride ancor, se vuol baciarti, il vieta »

a mala pena gli concede di molcere con la manina il barbato suo mento. Altra, ben altra, è la sorte della povera Saffo; a lei toccano le fiere rappresaglie del Dio:

furbe ed accese
Ha le pupille; è di maligna mente,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor; garzon fallace....
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo strale....

E questa volta t'imagina se, avendo così vicina la mira (però ch'egli siede in collo a la misera poetessa di Lesbo), non le pianta netta l'acutissima punta nel cuore. L'autore di questi leggiadri marmi ha poi severamente effigiata la romanità in un suo *Matrimonio patrizio,* impresso di tutta la religione di che i nostri maggiori circondavano le *ju-*

stas nuptias; e un' altra religione ha effigiata in *Orfeo,* o sia che tu voglia ravvisarvi il taumaturgo trace, ovvero, come a me talenterebbe, il mito cristiano delle catacombe, a cui più somiglia. Egli, infine, in certi busti celebratissimi, ha saputo essere l' istorico del suo tempo. Or di' tu se la scorta della mente torni di poco utile all' abilità della mano.

Preparazioni non dissimili si veggono essere famigliari anche ad artisti d'età meno provetta; nè certo da una mente impreparata avrebbe potuto il Barrias cavare quel suo *Spartaco giovinetto;* il quale, ritto presso il vecchio padre che gli muore in croce, consacra, non pure il ferro che stringe nel pugno adolescente, ma tutti i repressi spiriti e tutta la crescente vigoria del suo bel corpo d'efebo, alla vendetta. Nè, senza un potente anelito di poesia, avrebbe il Chapu potuto creare per la tomba del Regnault quella *Giovinezza,* che ho ricordata per la prima in questi studî; nè evocare sulla stele funeraria di una illustre donna, la contessa d'Agout, quella *Mente,* che sembra la miglior parte di lei, superstite nel tesoro de' suoi pensieri. Certo una qualche più industriosa pratica di trattare il marmo potrebbe in qualche luogo desiderarsi; e noi, famigliari con una tecnica più squisita, possiamo facilmente avvertirne il difetto, massime dove le foggie più note dimanderebbero l' evidenza del vero. Ma perchè nella *Giovanna d' Arco* di quel maestro che ha pensato la *Mente,* le stringhe del giubberello non simulino proprio al tutto quelle

d'accia o di filaticcio, o perchè le ganasce mastiettate e il fermaglio della borsa non paiano proprio uscite or ora di mano al fabbro, non per questo la Pulzella ascolta con meno virile e meno fidente animo le voci divine, che le scendon dal cielo.

Come poi la modernità, e, a così dire, la materialità delle foggie, neppure torni alla scultura indispensabile per isvolgere qual si sia più vivo e caldo e prossimo tèma, meglio della più accesa dissertazione può dirlo uno sguardo a quella eccellente *figura palliata* del Cabet, piena di un così materno, così intenso, e insieme così contegnoso dolore, che io non saprei metterle a riscontro se non la *Inconsolabile* del Camposanto di Pisa; e davanti alla quale, senza che ti sia mestieri di leggere una data funesta, ti senti salire spontanee dal cuore al labbro le lamentazioni del poeta:

Hélas! qu'as-tu donc fait aux nations? Tu vins
Vers celles qui pleuraient, avec ces mots divins:
Joie et Paix! — Tu criais: — Espérance! Allégresse!
Sois puissante, Amérique, et toi sois libre, ô Grèce!
L'Italie était grande; elle doit l'être encor.
Je le veux! — Tu donnas à celle-ci ton or,
À celle-là ton sang, à toutes la lumière.
Tu défendis le droit des hommes, coutumière
De tous les dévoûments et de tous les devoirs.
Comme le boeuf revient repu des abreuvoirs,
Les hommes sont rentrés pas à pas à l'étable,
Rassasiés de toi, grande soeur redoutable,
De toi qui protégeas, de toi qui combattis....

E ripensi anche a Rachele, che non voleva essere consolata. Se non che, a questa Rachele moderna,

le consolazioni vennero di là donde non si ricusano, da' proprî suoi figli.

Quel succo di buona antichità, che circola dentro alla scultura francese, s' è poi, presso alcuni maestri, e massime presso quelli che trattano il bronzo leggiadramente affinato alla fiamma del nostro Quattrocento. Mentre il Perraud tornava senz' altro all'Evoè della festosa Nisia con la sua bella *Infanzia di Bacco,* e il Noël ci rimenava col suo *Reziario* al Circo, e il Gumery nel suo *Falciatore,* e più recentemente il Chapu nella sua *Seminagione* davano alla santità della materna agricoltura eccellenti simboli, in cui sembra che qualcosa resti della soavità e insieme della gravità religiosa di Esiodo, una *Musica* del Delaplanche, alla quale e' non s' è peritato di mettere fra mano archetto e violino come ad Apollo il Sanzio nel suo Parnaso, e una soave *Sant' Agnese* con l'agnelletto, parvero cose ispirate dalle gentili reminiscenze di Benedetto da Maiano e di Mino da Fiesole. Mentre il Bonassieux si contentava di dare al suo *Davide* la muscolosa prestanza di un bel ginnasta, il Mercié, ottimamente posando il suo in atto di ringuainare con una certa sdegnosetta alterigia non so che barbaresca scimitarra, lo vestiva di quella asciutta ed elegante magrezza, che piacque a Donatello; e, al solito, si guadagnò che ne corréssero ingiuriose voci, di membra formate sul vero. Ma egli può riderne ormai, grazie alla sicurezza con cui le sue figure volanti, ad ali aperte e a panni sciorinati per l'aria, attestano,

non pure della sua rapida mano, ma della sua gagliarda memoria. Queste figure anche gli furono occasione a mostrar nova pieghevolezza d'ingegno, voltandosi un poco, come il soggetto volle, verso la maniera del principio del Cinquecento.

E davvero l'eleganza dei nostri Cinquecentisti rivive schietta in un gruppo, dove si vede una Vittoria o una Fama alata che sia, la quale, raccolto morente da terra un prode e gentile giovanetto che stringe ancora in pugno il suo inutile mozzicone di spada, se lo reca nell'alto a quella *gloria dei vinti,* che spesso non invidia la gloria dei vincitori. Un bel contrasto poi a questo motivo elegiaco dà quell'altra tutta amorosa elegia, che il Damé ha intitolata *Fugit Amor,* una sorta di pagano Amore degli Angioli, dove la derelitta è la donna, ed è Cupido quegli che scioglie le penne, scoccando a tradimento l'ultimo bacio. Nè le cosette minori, graziosamente impresse della maniera donatellesca, sono punto infrequenti; e, dal sentimento cristiano di un buon *San Giovannino* del Lafrance, alla gaia milizia di un certo *putto* del Guilbert, che sta in fra due se fare o no giustizia di un grosso micio colpevole, rendono malleveria di una inclinazione non fugace verso i geniali Firentini. Ma al bronzo vuol essere riferita anche una grande e severa opera, la più insigne forse della Mostra francese di scultura; perchè, se anche non piccola vi sia la parte architettonica, opera del Boitte, il miglior vanto le viene dalle statue di cui Paolo Dubois l'ha fre-

giata; un artista, del quale si parlò assai già anni sono, grazie a un certo suo *suonator di mandòla,* di un sapore firentinissimo; se non che oggidì avventuratamente il ritroviamo sfuggito alla tentazione del *genere,* e asceso all'arte monumentale.

Sopra uno stilobate rettangolare di bianco marmo sorgono agli angoli quattro pilastri della stessa materia, e si mettono in mezzo per ciascun lato due colonne, a basi e capitelli anche di marmo bianco, a fusto di marmo nero. Sono, quelle dei lati maggiori, piantate di fila; le altre in risalto su un aggetto dello stilobate; e sovresso corre una trabeazione elegante, fregiata, al par dei pilastri, di un bassissimo rilievo ornamentale, e coronata di cimase e d'antefisse. Giace nel mezzo dell'edicola un' arca, in forma assai semplice di basamento, e quegli che su vi riposa, supino e ravvolto nell' ultima coltre alla maniera degli antichi cavalieri, è un soldato, del quale a noi è bello rispettare la fede e non ricordare che la prodezza, il La Moricière. L'idea del monumento è, si vede, quella medesima che piacque a parecchi architetti dei nostri Lombardeschi; se non che questi solevano più nobilmente coronarlo d'alcuna figura, la quale, con fino concetto, era sovente quella medesima del morto, glorificato così, come si poteva augurare che restasse nella memoria dei posteri. E un bell'esempio, fra tanti, se ne può vedere a Verona, nel deposito del Turriani in San Fermo. Uno anche ce n' ha, assai manomesso dalle sedizioni popolari, qui in San Dionigi; ed è quel sepolcro

di Luigi XII, del quale i Francesi, non a torto, io credo, vogliono riferire il merito al loro Jean Juste, contendendolo al Trebatti nostro, che vi fece le statue. Certo è che le statue nel monumento antico riuscirono la cosa meno felice, laddove formano invece la più bella parte del monumento moderno; agli angoli del quale sarebbe stato per avventura desiderabile che l'architetto apparecchiasse loro una sede alquanto più agiata. Sono la *Carità,* la *Preghiera,* la *Meditazione* e il *Coraggio;* e rispondono bene, io credo, a quello che la scultura può e deve essere al nostro tempo: l'espressione schietta di un pensiero onesto e gentile, senza vana affettazione d'arcaismo, e senza nemmanco quell'altra affettazione peggiore, che è il dispregio d'ogni bellezza.

La *Carità* non è qui una rigida matrona a superbe cascate di pieghe, ma una popolana non meno gagliarda che pia, dalla fronte pensosa e un poco stanca, come chi sa che cosa sia lavoro e dolore; dall'aria materna e mesta, come la coscienza dei grandi e forse incurabili, ma non inconsolabili mali, che affliggono il nostro tempo. Ella s'è raccolti in grembo due leggiadri bimbi, a uno dei quali porge il seno: e stende anch'ella

Nude le braccia su l'amato capo

del suo caro lattante; ma senza che affatto la turbino i lèmuri d'una inquieta e superstiziosa paura. Nè meno aliena da visioni e macerazioni sinistre è la *Preghiera,* una giovanetta di forme gentili,

castamente accarezzate da un gamurrino succinto a semplicissime pieghe, alla quale l'artista ha serbato le grazie e la ingenuità dell'adolescenza, giungendone le mani e componendone le labbra al sorriso, in un atto che è tutto fiducia e candore. Il *Coraggio* è ripensato, senza dissimulazioni nè reticenze, sul *Lorenzo* della Cappella Medicea. La *Meditazione* poi, è maravigliosamente figurata da un vecchio filosofo, che, appoggiando l'un de'gomiti a certe sue tavolette cerate, reclina dentro alla palma una fronte piena di pensiero, come quegli che dal Portico d'Atene sembra essere disceso attraverso i tempi insino a noi, ricordevole di tutti. Figura sbarbata, calva, tutta nervi, come per certo in Orsanmichele devono esserne passate di vive davanti agli occhi del Bardi e del Verrocchio, prima che ve le eternassero nei loro bronzi. Ottima poi nella sua calma d'oltretomba è la figura del soldato giacente; ed io non potevo tenermi, contemplandolo, di pensare a un soldato nostro, un giusto e un prode se mai ve n'ebbe, al quale venivo schierando d'intorno, in idea, queste medesime virtù, che furon le sue. Ma se la gratitudine dei superstiti è troppo minor cosa della devozione di un cuore di donna, da poter sperare mai per Giuseppe Sirtori, per uno dei più nobili caratteri della nostra Rivoluzione, una altrettanto magnifica tomba, vorrei che almeno non indugiassimo di più il povero conforto di un origliere al suo riposo; e vorrei vederlo giacere così, nelle pieghe del suo mantello di battaglia, con

quella sua pallida faccia di asceta e di guerriero rivolta al suo cielo lombardo, d'onde gli scese l'amore della libertà e il sacro impeto della riscossa.

Auspicî più solenni di questi per passare di Francia in casa nostra non ne saprei sicuramente trovare; e per schiararmi la via non mi bisognerebbe eleggere sicuramente alcuna face, dopo quella che il Bartholdi ha dato a reggere alla colossale sua *Libertà,* una superba statua d'oltre cento metri d'altezza, destinata ad essere, all'ingresso del porto di Nuova York, il faro massimo dell'Occidente e del mondo, e già, con il capo solo, agitante di maraviglia i visitatori del Trocadero. Potrei, passando, salutare i *Gladiatori* del Gérome, nei quali egli ha messo tutta la evidenza etnografica, che fa di lui un sì efficace restitutore dell'istoria; e con un altro saluto potrei passare anche la *dive bouteille* del Doré (così, secondo il Rabelais, l'ha battezzata un mio amico), grandissimo e fantastico vaso brulicante di Menadi, di Satiri, di putti, di bestiuole, d'insetti, che il divin sugo della vite sembra aver messi tutti quanti in baldoria; potrei passare l'uno e gli altri, dico, perchè amendue i feracissimi artisti sono sicuro di ritrovarli fra'pittori con la medesima vena. Ma non posso lasciare senza menzione un glorioso morto, il longevo Barye, il quale ha qui, come da noi il seniore dei Vela, restituita all'arte una provincia, da poi gli antichi abbandonata o negletta: il regno degli animali.

Fu notato che, già dieci anni prima che il mirabile lioncello di Khorsabad si rinvenisse, il Barye, venuto su da operaio con l'ardore del creare, seppe trovare un suo *leone,* che arieggia l'istessa ingenita e quasi mistica fierezza della belva ninivita. E veramente egli non fu un copiatore, ma un evocatore; non si fermò alle apparenze, scrutò l'indole, le abitudini, gli istinti, ed anche della struttura degli animali andò sino in fondo; spogliando, sezionando, riconnettendo, misurando muscoli ed ossa. Osò poi quelle semplificazioni vigorose e sagaci, che dànno alla forma una efficacia sintetica, eliminando gli accidenti vani e mettendo il tipo in risalto; che è l'arte medesima onde gli Egizî riuscirono alla insuperata energia dei loro colossi. Ma il Barye oltrepassò il mito e s'addentrò nella vita; frugò, riscosse, aizzò, complicò nei feroci abbracciamenti della quotidiana e disuguale battaglia carnivori e ruminanti, pachidermi ed amfibî; fu il taumaturgo e il poeta della lotta per l'esistenza, e la lasciò scritta negli eroici suoi bronzi. E quello che io voglio notare è sopratutto questo: ch'egli, cercando costantemente l'intrinseco e il vitale, potè salire dall'animalità all'uomo, e ritrovarcisi più potente di molti provetti ma superficiali ripetitori. Fece un *Teseo e il Minotauro,* dove la calma eginetica dell'eroe e la fierezza bestiale del « disonore di Creta » sono cosa unica; e riuscì mirabile anche in quattro gruppi: della *Forza,* dell'*Ordine,* della *Pace* e della *Guerra.*

Ed ora a noi, agli ultimi ferri.

IX.

LA SCULTURA IN ITALIA.

La generazione scultoria che succedette al Canova era stata splendida e feconda. Ho già detto come il Bartolini innovasse quasi la teorica dell' arte, professando al vero un ossequio non dissimile dal *rationabile obsequium* di San Paolo; ma come sapesse insieme, o con la cautela dell'apostolo o con qualcos' altro d'equivalente, tenere in carreggiata i discepoli, fra i quali sorse eccellente il Dupré. Mentre poi gl' illustri eredi della maestà canovesca, e tra' primi il Sangiorgio, serbavano intemerata la nobile tradizione della plastica greca, il Tenerani era venuto coll' esempio dimostrando da capo come non fosse impossibile d'alleare alla semplicità e alla prestanza antica il sentimento cristiano. Nè meno valsero coloro che a quel tempo erano giovani. Ferrari osò rifare il *Laocoonte,* e potè riscoterne anche più ammirazione che maraviglia; Fraccaroli rivaleggiò in altro

modo coi Greci, ideando un *Achille* che parve degno di essere disceso da loro; Marocchetti gittò l'*Emanuele Filiberto,* la più bella statua equestre moderna. Tuttavia presso alcuni, più dotti che forti, e più facili che spontanei ingegni, dei quali se si volesse trovare il tipo in un nome, basterebbe risalire colla memoria al Marchesi, s'erano venute troppo inviscerando le consuetudini di scuola, da non suscitare impazienze nei giovani, e una gran voglia di buttarsi, almeno in arte, alla insurrezione.

Viene quasi sempre, quando una inclinazione è diffusa, un'occasione che dà ansa a sfogarla; e venne un valoroso ignoto, il quale con una semplice statua iconica, trattata senza ombra d'affettazione, anzi con una sincerità a cui nel suo ambiente si era poco avvezzi, ebbe sùbito intorno una curiosità ansiosa e ammirata; e bentosto anche ebbe nome e credito di novatore. Egli aveva voluto fare il ritratto d'un Santo, e gli era riuscito così schietto e così vivo, che a molti parve di dovere oramai compendiare in quella schiettezza e verità iconica tutta quanta la poetica dell'arte. Non parve peraltro a lui. Ingegno troppo robusto ed anima troppo ardente da volersi contentare della estrinseca imitazione del vero, il Vela, poichè è proprio di lui che si parla, aspirò presto a maggiori palme, e le seppe strappare di mano alla stessa alata vittoria. Condensò negli sdegni generosi del suo *Spartaco* gli sdegni d'una intera generazione; e diede alle divine speranze, che mareggiavano

allora negli animi, l'ali e il sorriso di quell'altra *Speranza* divina, la quale non sembra già consolare una tomba, ma evocarne fuori lo spirito alla seconda vita.

Nè anche si può dire che i coetanei suoi, ammirando ed emulando le industrie rare del suo scalpello, non si cimentassero altresì di emularne gli intendimenti virili; e, per nominare soltanto i morti, quando si vide l'*Ismaele spirante* dello Strazza, si trovò in quel corpicino di fanciullo una eleganza di forme e una sapienza di dolori che fecero pensare a Donatello; quando apparvero il *Davide* e il *Socrate* del Magni, si giudicò che non per nulla l'Italia aveva redato la tradizione della bellezza e la divinazione dell'idea. Dovrei pronunziare troppi nomi a dir tutti quelli che non indarno posero l'animo a recarle onore; ma chi non sa che dalla *Martire* dell'Argenti alla *Storia* del Tantardini, dall'*Abele* del Dupré a quello del Miglioretti, dalla *Polissena* del Fedi alla incantevole *Frine* del Barzaghi, si camminò in mezzo a lavori eccellenti, e qualche volta anche in mezzo a capolavori? Gli ultimi anni, poi, videro rinnovellarsi sulla giovane e pensosa fronte del Monteverde i più nobili allori dell'arte; onde, s'io mi accosto alla Mostra italiana di scultura con propositi di volontaria rigidezza, mi licenzio a farlo per questo: che la scultura italiana, chi la guardi intera e ne abbracci meglio che l'ultimissimo scorcio, non ha bisogno di banditori per far sapere le sue vittorie; e chi invece la veda attraverso il folto di una

produzione pericolosamente facile e graziosamente leggiera, che è proprio quella che le Mostre attirano e purtroppo anche moltiplicano, è bene che non la creda rassegnata ad offerirsi sempre di questa forma alla ghiottornìa dei contemporanei, piuttosto che alla ammirazione dei venturi.

La prima diffalta che tu avverti, non però tanto fra noi che già non l'abbi lamentata pressochè altrettanto altrove, riguarda la linea propriamente monumentale. E se la colpa fosse, come si potrebbe credere, dell' indole di queste Mostre, che non concedono di esibir moli di monumenti con l'istessa agevolezza che una statua od un busto, pazienza; ma chi anche perlustri sovente piazze, chiese e cimiteri, non si persuade che la invenzione scultoria sia molto avvezza oggidì a disposarsi a una buona e soda invenzione architettonica. Abbiamo qui alla Mostra due pensieri di *depositi sepolcrali,* e amendue di quel bellissimo ingegno del Monteverde. Però, il dico aperto, le figure mi contentano troppo più dei sepolcri; i quali, se non è doppia temerità giudicare da bozzi e da modelli senza abbastanza conoscere il posto, mi sembrano l'uno e l'altro più assai pittoreschi che solenni.

Sovra un letto funebre posa una salma, palliata, anzi quasi fasciata, nelle rigide pieghe del sudario; e all'origliere scende un angelo, bellissimo angelo dei cieli danteschi; solamente che l'atto suo, se non fossero l'ali, potrebbe a qualcuno parere impresso di una sollecitudine meno divina che umana. Ma dov'è poi ch' egli scende?

Su un piano che non fa corpo col monumento, e sembra tutt'al più ricommettersi per lo lungo al gradone su cui il letto s'imbasa. Per far d'intendere questa novità planimetrica, io suppongo che voglia segnare in terra il fusto di una croce, della quale il letto funebre debba occupar poi il centro e le braccia. Ma l'invenzione, se è questa, mi pare sottile e concettosa troppo, da doversi preferire alla schietta, augusta e bene ponderata maestà di tante nobilissime arche del nostro Quattrocento. A un altro sepolcro è destinata una statua superba, alla quale, per coperte che le belle e sode membra ne siano da un amplissimo peplo, il Monteverde può rivendicare istessamente la eroica parentela della Venere di Milo. E questa statua è per il sepolcro d'un architetto, e deve effigiare l'*Architettura*. Ma, s'io non erro, più che a simboli, i quali forse all'artista parvero vieti, ed anche più che a un carattere proprio e tipico della donna, egli s'affida, per significare il proprio concetto, alle linee medesime del monumento. Hanno queste da figurare non so che rottami d'antica fabbrica; e in cima, in atto di contemplazione o di studio, deve sorgere il titolare. Or, poi che ho tolto a pedanteggiare a distesa, andrò in fondo; e dirò che una pittoresca composizione di ruderi non mi può rendere imagine di sito vero, poichè un'allegoria vi campeggia; nè di sede ideale, poichè allora dell'architettura vorrei vedervi il trionfo, e non la rovina.

La seconda sgarbatezza, postochè sono in via di commetterne, me la farò imprestare da un uomo

di polso, e la commetterò, nientemeno, contro la più gentil parte del genere umano: scapperò su a dire anch' io col Viollet Le Duc: troppe donne! A contarli, ci sono di certo non pochi simulacri virili nella nostra scultura; ma pochi sono, oserei affermarlo, quelli dei quali l' artista si sia confidato che potessero vincere il palio con la prestanza sola e col carattere; pochissimi a cui non abbia cercato, o in una curiosità di foggie, o in una intenzione epigrammatica, o in una contenzione d'animo estrema, dei rincalzi e degli spedienti, non intrinseci al midollo dell' arte. Una bella e sobria figura, degna del bronzo a cui vorrebb'essere destinata, e concetta entro termini perfettamente scultorii, è il *Cesare giovane,* del Civiletti; che se alcuno appuntasse d' inverisimile la nudità del torso nel dovizioso e molle patrizio, basterebbe quella facile erudizione, che lo attesta prodigo di sè in tutti gli esercizî del corpo, per lasciarcelo supporre apparecchiato alla palestra, o reduce da quella. Fronte bene ringiovanita, senza offesa della fedeltà alle medaglie; e già vi si sente passar su la visione dell'imperio; intantochè la dissimulano al volgo le concinne eleganze della toga, dei calzari, e d'una mano fina e accuratissima, che la voluttà non contenderà a lungo alla dominazione. Ma che la quiete, anche nelle statue, si tolleri oggidì a gran fatica, basti questo, che il medesimo autore si arrovella poi subito in due soggetti tutti fuoco: un *granatiere a Waterloo,* che vuol morire ma non arrendersi; e *Canaris a*

Scio, che, accosciato a guisa di leopardo sulla prora del suo brulotto, cerca cogli intenti occhi la preda. Savi ancora nella foga amendue, e ancora bene scultorii; se non che al Canaris si può fare e fu fatto, credo a ragione, questo appunto, che l'essere costretti a cercare fuor della figura, non che la spiegazione del tèma, anche l'istesso imaginario oggetto a cui essa affigge lo sguardo, toglie all'opera alcun poco della perfetta sua compiutezza; compiutezza che la scultura, meno tollerante di sospensioni rettoriche di qual si sia arte al mondo, imperiosamente richiede.

Or quando avremo goduto un poco di pace davanti alle miti sembianze ed alle braccia benignamente aperte del paternale *Pio IX* del Pagliaccetti, e ci saremo lasciati carezzare un poco da quel suo cristiano sorriso, dove tuttavia brilla agli angoli del labbro una così fina argutezza patrizia; quando nel *Savonarola,* benissimo incappucciato dentro al suo saio domenicano dal Biggi, in quella viva testa meno ferrarese che toscana, un vero Guerrazzi magro in cocolla, avremo letto la intima biografia del frate più che l'istoria solenne, e trovatovi non tanto il mistico, assorto nella visione e nella profezia, quanto il vigoroso capo di parte, che disse Cristo re di Firenze, e se ne piantò lui vicario; quando, infine, ci saremo inabissati col Borghi nella ruvida buccia e nei torvi pensieri del suo *Cromwell,* dove ed a chi domanderemo la bella, sana e aitante virilità, degna di vivere eterna nel bronzo e nel marmo? Pare che

i giovani scultori, disusati dei muscoli gagliardi, e considerandoli quasi vecchiumi da museo, ancora che siano i genuini caratteri della umanità non degenere, attacchino a gran pena la figura virile, se solamente passi l'adolescenza; e bisogna saper grado all'Emanueli d'averci dato un *Pifferaro,* e al Braga di avere osato modellarci un bel *Bacco,* che non mèntono alla buona progenie antica. Se non che, a trovare un'altra sana figura che sia uscita d'infanzia, e che dalla soglia de' suoi quindici anni ci annunzî almeno prossimo l'uomo, bisogna scaraventarci giù, che Dio ci aiuti, da' cieli azzurri dell'Ellade, insino a toccar terra a Roma o a Firenze; e contentarci che in calze e saltimbarca e capperuccia di bigello il *Giottino* del Salvini o il *Cola di Rienzi* del Borghi ne lascino intendere che ci hanno ancora dei formosi giovani al mondo, e che ci potranno essere, dimani, degli uomini. In quanto all'età giusta, pare che non ci si sappia o voglia fermare nessuno; e che, varcata appena la giovinezza, si debba rovinar subito in una sarcastica e satirina vecchiaia.

Benvenuta la vecchiaia anch'essa nelle opere dell'arte, purchè sia degna, come a Sparta, che i giovani si levino al suo cospetto; benvenuta, purchè almeno conservi il lepore dell'epigramma, e sappia, magari in ciabatte come il *Fanfulla* del Bortone, arrotar l'arme per la difesa e l'onore della patria; ma chi vorrebbe concedere l'immortalità del metallo di Corinto a lerci *Parassiti,* in atto d'inquinare nelle malsanìe di una digestione

laboriosa fin la *mappam laticlaviam* del convinto?

Putet aper, rhombusque recens, mala copia quando
Aegrum sollicitat stomachum....

Più sono veri, e più nauseano; e bisogna saper dire aperto a valorosi ingegni, fuorviati in coteste stranezze da applausi assai più rei del loro capriccio, bisogna saper dir loro che, in un pugno di creta e per isfogo ai grilli dello Studio, anche queste sfuriate passano con tutte le altre, e si può mandarle a tener compagnia su' deschetti al podagroso iddio Bes degli Egizî, e alle *Drillopotae* ricordate da Giovenale; ma che, alla fin fine, s' hanno a dividere le acque dalle acque, e l'arte dal ventre; o accadrà di dover dire come il poeta satirico dell'*Antologia,* che la figlia d' Ermolico s' è mescolata a' mandrilli.

Fatto sta, intanto, che noi non abbiamo quasi trovato requie; e che, a lasciar anche da banda un *Caino* dai formidabili artigli d' Annamita, più torbido e più selvaggio dell' uomo preistorico, noi ci sentiamo, non senza ambascia, sobbalzati dalla infima abbiezione corporea dei Parassiti fino a uno spasimo di intelligenza, fino alla vita intensiva dello *Jenner* di Monteverde. Rade volte io credo, e fra gli antichi forse mai, si videro raccolti e per dir così agglomerati sotto una fronte marmorea tanta densità di pensiero, tanta potenza di attenzione e tanto sforzo di volontà. Bisogna risalire alla monografia patologica che Victor Hugo ha chiamata *una tempesta sotto un cranio,* per trovar

in arte qualcosa che somigli a questa grande pressione di atmosfere. Se non che, presso il poeta erano i malvagi istinti, che, dentro a una scorza non digrossata e quasi ancora bestiale, s'affoltavano, si contorcevano, urlavano, sferzati ma non soggiogati dalla coscienza; qui, nella creazione dello scultore, sono le più sublimi facoltà e i sentimenti più delicati e più profondi dell'uomo incivilito, che la ragione ha saputo comporre in un proposito, in una fede, in una forza sola. Il *Jenner* è un'epoca e una scoperta. E gli è appunto questa poderosa virtù comprensiva, questo bisogno di stringere in pugno una verità grande, trofeo di una grande battaglia, che distingue tutte le opere del Monteverde; gli è questa virtù che veramente gli dà il diritto di fastidire il volgo profano, e di sentirsi alto assai sopra le turbe. Nel *Colombo fanciullo* egli volle far sua la divinazione di un mondo; nel *Genio di Franklin* la vittoria sulla natura; nel *Jenner,* il duello della paternità colla morte. Che preme, se la dura materia è ribelle a tradurre le vibrazioni incommensurabili, le correnti istantanee, i fantasimi luminosi, di cui è fatta la vita intellettiva? Egli si sente nel proprio regno; e, come uno di quei conquistatori autocrati delle vecchie monarchie, che portavano tutto il regno loro, costumanze, leggi e fino idiomi, tra i vinti, e, volenti o nolenti, glieli piantavano in cuore, egli porta nel conquistato regno della forma la tirannia dell'idea. Il candido marmo, accostumato a vestire gli eroi di membra invulnerabili, dovrà fremere

sotto lo specillo; la bella prestanza virile dovrà camuffarsi di foggie ingrate; i vezzi medesimi dell'infanzia dovranno atteggiarsi, non all'armonia delle linee più soavi, ma alle volontà più dure della scienza. Che preme? Con tutto questo, il Monteverde farà dello *Jenner* un capo d'opera. Però egli solo è Monteverde. Or si può mai confondere, immedesimare, una grande personalità d'artista con le ragioni dell'arte? Michelangelo fece dell'arte il piacer suo, e vennero i michelangioleschi. Che se il Monteverde vuol guardarsi intorno con quella sicurezza e quella equanimità d'Allobrogo che è tutta sua, vedrà che i suoi michelangioleschi già sono venuti. Altri traduce in plastica la lipemania suicida e la tisi; e nè il *Mozart* sfinito sulla sua coltrice, nè l'*Ortis* rattratto dall'agonia sulla sua seggiola sono punto opere volgari; ma non sono, massime quando si provochi così il raccapriccio, soggetti scultorii.

C'è nell'aria che respiriamo, carica di tutte le elettricità, pregna di tutte le cupidigie e di tutte le sedizioni, qualcosa d'assai meno sano che non fosse il turbine scotitore, ma sorriso d'iridi celesti, che la nostra gioventù ha traversato. E se c'è qualcosa di malato nell'arte, gli è che la società è già prima e più malata di lei. Ma forse che non lo è in Francia quanto e più che in casa nostra? Dicerto. Solamente, in Francia, anche la tenacia dei sani è maggiore. Niente può farci tanto intendere la forza che conserva in questo paese, checchè se ne pensi, ogni cosa la quale abbia radici nella

tradizione e nella scuola, quanto il vedervi la rigida arte dello scalpello resistere più d'alcun'altra, ancorata alla memoria de' suoi antichi e recenti maestri, contro l'onda frangente delle quotidiane maree. Se noi resistiamo meno, non gli è, confessiamolo, che gli urti siano più forti, gli è che minore è la risolutezza, minore il nerbo, a dir così, gentilizio, l'autorità domestica e paterna dell'insegnamento; più trita la disgregazione, più pronta ad asserirsi la personalità, e tuttavia più inchinevole a subire inconsciamente gl'impulsi della folla e della moda, nell'atto medesimo che s'impenna contro l'esempio dei seniori e dei morti.

A chi poi appena ripensi le leggi dell'umano organismo, non è mestieri spiegare come la febbre che esagita talune invenzioni della nostra statuaria s'alterni facilmente coi languori di voluttà, che dànno sembianza di gineceo a molta parte delle nostre Mostre. Però vogliami intendere, amico, con discrezione. Niente sarebbe più reo che accusare in mazzo l'arte, la scultura, i giovani nostri, ed anche quella istessa preponderanza dei soggetti muliebri, che ho ripetutamente notata. Chi esilierebbe mai la donna dai cieli dell'arte, più che da quelli della vita? E non parlo solamente delle ispirazioni alte e gentili; non dimando a tutte la pensosa mestizia di *Saffo,* nè a tutti dimando di saperla intendere, come forse una donna sola lo può; come, per esempio, la signora Maraini l'ha intesa. La forma istessa, la divina forma è bellezza; e la bellezza ha nella plastica, meglio che

diritto di cittadinanza, ragione d'imperio. Se non che, la forma anch'essa ha la sua dignità, e vuol regnare, non vellicare e blandire; il bello vuol scendere aperto e schietto dall'alto come raggio di sole, non scoppiettare artificioso di crespa in crespa come furtiva favilla. Quando contempli l'altera beltà della Venere di Milo, tu pieghi il capo dinanzi a una madre d'eroi; quando carezzi invece con lo sguardo le grazie della Venere medicea, tu senti che l'eteria è già prossima a sottentrare alla dea. Or quante eterie si contano, per una dea, fra le nostre statue moderne? Lascio a te, amico, il còmputo pericoloso; e solamente, chè tu non mi creda pusillo, oso mettere in luogo di salvazione, insieme con la mesta *Peri* e con la martire *Ipazia* del Tabacchi, insieme con la ingenua *Silvia* del Barzaghi, anche quella candida *Berenice* del Borghi, sì castamente accesa delle sue innamorate ansietà:

> Ahi tutte si rodean l'egre midolle
> Per l'amorosa cura: il cuore tutto
> Tremava; e i sensi abbandonò la mente.

Nè per essere figliuole di mortali, ed una persino d'Etiopi, reputo meno degne di corona due *schiave,* quella del Ginotti, che spezza con sì fiero ardimento le sue catene, e quell'altra del Boninsegna, che con tanta sincerità si sente e si rammarica ignuda.

Ma l'accenno basta oramai, perchè la via è perigliosa. Aspetteresti indarno che io qui venissi, accigliato censore, a misurare gelosamente la te-

merità dei sorrisi e la petulanza dei gesti, e fin dove la grazia arrivi, e dove il lezio incominci, e quale sia vezzo di buona lega e qual lenocinio. Certo la schiera è tanto leggiadra, che guai a commettercisi in mezzo. Chi uscirebbe savio da tante *Arianne,* e *Aurore della vita,* e *Lacci d'Amore,* e *Bende d'Amore,* e *Vanità,* e *Incitazioni* e *Baci* e *Vergognosette?* Una cosa sola si può dire ai valenti artisti, al Calvi, al Barcaglia, al Malfatti, al Guarnerio, al Villa, al Trombetta a tutti gli altri, che in siffatte morbidezze fanno più che miracoli: V'ammonisca la somiglianza medesima, l'involontaria euritmia delle vostre opere; dove non c'è personalità, c'è dunque moda, c'è un moto impresso e non un moto spontaneo; e quando la via non è vostra, non vi lusingate che possa esser vostra la mèta. La valentìa c'è; fate che ci sia la magnanima audacia; sappiate esser voi; e quel pubblico che vi trascina, lo trascinerete.

Ma sopratutto, vi esorto e prego, lasciate i putti e i bimbi alla mamma. Insieme con lei, massime se li comporrete con la grazia ingenua di quel caro gruppetto delle *Delizie materne,* vi riusciranno un amore; soli, risicherete, per graziosi che il vostro scalpello gl'impronti, di non porgere alla mente e agli occhi niente più che vivi trastulli; e sapete la sentenza del poeta latino: a' fanciulli portare rispetto come ai Santi: *Maxima debetur puero reverentia.* Certo l'infanzia anch'essa può fornir tèma d'osservazione e di studio infiniti; ma d'osservare e di studiare ci è modo e modo; e io penso

che dell' infanzia accada un poco nell'arte il medesimo che nella vita. Che cosa ci ha egli mai di più istruttivo e di più delizioso del seguire inosservati il bimbo negli atti suoi così pieni di vezzo fin che son schietti, così pieni d'arcane significanze, finchè, movendo spontanei dalle sue rudimentali e già potenti facoltà volitive, mostrano in compendio e come in iscorcio il picciol uomo futuro? Ma se, troppo vago della misteriosa creaturina, tu ne fai una coserella curiosa; se, come tanti babbi e tante mamme, non rifinisci di lodarmela, di rabberciarla, di azzimarla, di metterle per il capo grilli non suoi, di darle in cento modi, e tutti di troppo, l'aire; se me la mandi ad ogni piè sospinto tra' piedi, col cavalluccio, col gattino, colla bambola, e, Dio ci salvi, con un libro a fare il bravo; se m'ha a offrire la violetta del pensiero, la rosa, il frutto a cui più volentieri darebbe dentro co' denti, se m'ha da far ammirare il vestitino novo fiammante, o la fettuccia nova, o il novo balocco; se, per colmo di malanno, m' ha a recitare il complimentino, io non ti sto garante che non mi pigli una santa voglia di benedire ai voti di San Francesco.

Così nell'arte. Quel *ciociarello* del Belliazzi, di cui senti alitare nel sonno il fresco e sano respiro, ti dà un diletto forse non meno soave che il *Fauno dormente,* già del Museo Barberini, una delle più mirabili statue che siano al mondo. Perchè? Perchè l'uno e l'altro, e così il povero putto nel genial disordine de' suoi panni, come, nello

splendore della sua nudità eroica, il magnifico nudo virile, ti aprono inconsapevoli il senso di una grande funzione della vita, ti squadernano innanzi, senza che te n'addìa forse tu stesso, la fisiologia del riposo. E dinanzi a quella geniale piccina del Barzaghi, che stende in così geniali curve le braccia, facendo a *mosca cieca* con le compagne, perchè assapori tu l'istesso gusto che innanzi a' più gentili bronzi di Pompei o di Corinto? Perchè quella movenza è stata côlta a volo, insieme con la grazia inimitabile che veniva alla fanciulla dalla sua sincera e ingenua letizia. Ma se tu m'atteggi dieci altre bimbe a tutte le grazie posticce della scuola di ballo, se dài fra mano a dieci altri putti il randello del monelluccio, il richiamo dell'uccellatore, il cerchio del saltimbanco, e quanti ghiribizzi più sai, io n'uscirò sazio, noiato, rifinito.

E non mai tanto, come se pretenderai sgabellarmi quei viventi nonnulla per prosapie illustri o per genî futuri. Tolgo piuttosto di tornare ancora al pappo e al dindi dei bambocci dell'asilo; tolgo piuttosto di correr teco, ma a momenti persi, il fango delle vie, a raccattarvi, Mercurî in cenci e in pillacchere, i piccioli *strillòni* del giornale, o giù giù a Porto o a Pendino il picciol *guappo,* semenza di camorra, e, ignudo nato, e zotico come un tritone, il *pescatorello* di granchi e di tòtani. Anche di cotesto vero, grezzo, plebeo, pietoso insieme e ridevole, l'ingegno acuto dei Gemito, dei Jerace, dei Focardi, dei Ximenes, può plasmar maraviglie. Ma badino. La canzonetta di Béranger

rade volte ha più di cinque strofe; nè la strofa di Heine più di quattro versi. Badino che la favola d'Esopo non dilaghi in Batracomiomachia; e che la Batracomiomachia, un tristo giorno, non affoghi l'Iliade.

LA PITTURA.